

Partito a vocazione subalterna di Carlo Clericetti

Può stupire che gli scissionisti del Pd dichiarino da subito l'intenzione di allearsi col loro ex partito, ma in fondo sono figli della stessa cultura, della quale si propongono al massimo di temperare gli eccessi liberisti. Così, però, l'area di sinistra, che "vale" circa il 10%, risulterà frazionata e quindi non in grado di richiamare chi si è rivolto ad altri partiti o all'astensionismo

Negli ultimi anni siamo stati abituati a leader che dichiaravano che il loro partito era "a vocazione maggioritaria". Altre formazioni si propongono invece di dare una testimonianza: sanno cioè che non riusciranno mai a diventare maggioranza, ma ritengono più importante diffondere le loro idee che scendere a compromessi con chi le ha diverse. Oggi è forse la prima volta che si dà vita a un partito (per ora un movimento, ma già con i suoi gruppi parlamentari)"a vocazione subalterna". I suoi esponenti non hanno usato queste parole, ma il senso è indubbiamente quello.

Parliamo della formazione appena nata da una doppia scissione, una dal Pd e una da Sel. I suoi esponenti hanno dichiarato il loro proposito di allearsi in un prossimo futuro con il Pd, nonostante che si propongano di rappresentare quelle istanze progressiste che il partito di Renzi ha da tempo abbandonato. Proprio a causa di questo hanno deciso di dividere le loro strade. Oddio, dividere è forse un termine esagerato: non si è mai vista una coppia che divorzi in cui quello che ha preso l'iniziativa proclami, mentre ancora sta uscendo dalla porta,

la sua intenzione di tornare prossimamente insieme. Senza altra chiara ed esplicita condizione che il cambio del leader.

E allora che senso ha la scissione?

Il nuovo partito (chiamiamolo così anche se ancora non lo è; intanto è stato appena deciso il nome, Democratici e progressisti, d'ora in poi Dp) si rivolge a quegli elettori che votavano Pd e lo hanno abbandonato a causa della sua virata a destra. Questi elettori sono andati per la maggior parte ad aumentare il numero degli astensionisti, e in parte minore si sono rivolti ad altri partiti, soprattutto 5S. I Dp pensano di poterli attrarre con una proposta più progressista. Se gli riuscirà, si proporranno come alleato al Pd, ma in cambio di che? Naturalmente molto dipenderà da quanti risponderanno al suo appello. Ma ipotizziamo pure che siano abbastanza da non farlo essere del tutto irrilevante: le loro richieste al Pd sarebbero presumibilmente simili a quelle che da minoranza interna facevano a Renzi quando si discuteva di legge elettorale, riforma costituzionale, Jobs act, "Buona scuola" e via dicendo. Ora, a parte che quelle richieste sono rimaste in massima parte inascoltate, si trattava di modifiche tendenti a limitare il danno, non certo a cambiare radicalmente quelle leggi e quella linea politica. Meglio di niente? Francamente, si fa davvero fatica a pensarlo. Verrebbe da dire "proprio niente".

E' plausibile che come alleati esterni si riesca ad ottenere di più? Il problema è che – se anche fosse – sarebbe appunto una piccola limitazione del danno. E una cosa del genere dovrebbe riconquistare i delusi dalla sinistra?

Il fatto è che gli esponenti della ex-sinistra Pd vengono pur sempre da una storia durante la quale la sinistra ha **subito l'egemonia del pensiero dominante**. L'analisi di quanto è accaduto nell'ultimo quarto di secolo – dalla globalizzazione al ruolo del settore pubblico, da certi assetti istituzionali come quelli relativi al ruolo della banca centrale fino alla

costruzione dell'Unione europea e alle sue conseguenze – **si ferma a una critica degli "eccessi"** (di disuguaglianze, di sempre minore protezione del lavoro, di poteri non controllati democraticamente), ma **non propone un modello alternativo** perché, appunto, ritiene sbagliati solo gli eccessi. E' per questo che Enrico Rossi, uno degli esponenti più importanti dei Dp, quando in un'intervista gli è stato chiesto se gli scissionisti si sarebbero aggregati con Sinistra italiana, ha avuto un moto spontaneo di fastidio, come a dire: "Quelli lì? Ma quelli sono estremisti anti-sistema!". Non l'ha detto, ovviamente, ma la sua espressione faceva capire proprio questo. Ed è sempre questa impostazione che fa considerare il Pd un partito di centro-sinistra occasionalmente deviato da Renzi: ma la conquista del partito da parte di Renzi è solo il risultato di una evoluzione (o meglio involuzione) iniziata molti anni or sono, che ne ha spostato la collocazione sulle posizioni della destra liberista. Sia gli scissionisti che altri rimasti nel Pd (da Cuperlo a Orlando a Rosi Bindi, molti quadri e molti militanti) si sentono soggettivamente lontani da quella ideologia, ma proprio questo è il problema di un'analisi che non arriva a ridiscutere dalle basi.

Un recente **sondaggio Swg** attribuisce all'area alla sinistra del Pd il 9,4%, un dato che sostanzialmente concorda (al di là del peso attribuito alle varie componenti) con **un'analisi fatta in base al voto sul referendum** costituzionale. E' plausibile che i più forti in quest'area saranno Dp e Sinistra italiana. Il raggruppamento di Giuliano Pisapia non è chiaro al momento dove si collocherà, se si unirà ai Dp o finirà per confluire nel Pd: molto dipenderà dalla legge elettorale con cui si andrà a votare. Comunque sia, considerando anche la dispersione di voti verso altri piccoli partiti, ai due soggetti principali resterebbe da spartirsi più o meno un 8%: sia che finisca 4 a 4 o 5 a 3, sarebbero comunque troppo piccoli per esercitare qualsiasi influenza, e forse addirittura per entrare in Parlamento (dipenderà dalle soglie). Questo sarà quindi un altro effetto della presenza

dei Dp: dividere ulteriormente quel che resta dell'area di sinistra, dove non ci sarà una forza con una consistenza sufficiente a conferirle un peso politico. Per di più, la presenza di un solo partito con una chiara linea alternativa al quella del Pd eserciterebbe probabilmente un'attrazione verso chi non vota più o si è rivolto ad altri partiti. Se invece ci saranno più soggetti, l'appeal sarà minore o inesistente, perché si capirà subito che non saranno in grado di incidere.

Su questa prospettiva gli scissionisti del Pd dovrebbero riflettere. C'è da dubitare, purtroppo, che lo faranno. La loro cultura, in fondo, è quella del percorso fatto negli anni dal Pd, che Renzi ha solo portato alle estreme conseguenze.

(tratto da Eguaglianza & Libertà, rivista online di critica sociale, domenica 5 marzo 2017)

**il grandevetro numero 125 –
oltre il dolore e la morte**

“Gli asini” n. 37, marzo 2017

dentro un mondo nuovo

IN CASA

Il potere delle banche di *Alberto Rocchi*

Italia-Mondo di *Alessandro Leogrande*, incontro con *Bruno Montesano*

Oggi a Napoli di *Maurizio Braucci*

Rifugiati: la grande finzione di *Fausto Stocco* e *Luigi Monti*

PIANETA

Gli studenti contro Trump. Lettera dalla California di *Lorenzo Velotti*

Scioperare in Bangladesh di *Stefano Vecchia*

A scuola dall'Isis di *Giuliano Battiston*

EDUCAZIONE E INTERVENTO SOCIALE

La carica dei 600 di *Federica Lucchesini*

Bravi maestri? di *Andrea Inzerillo* e *Gabriele Vitello*

Ragazze outsider a Bologna di *Fulvia Antonelli*

Ricordo di Tullio De Mauro di *Goffredo Fofi*

De Mauro e Don Milani di *Tullio De Mauro*, incontro con *Francesco Ermani*

POCO DI BUONO

18.000 romanzi all'anno di *Goffredo Fofi*

Memoria e olocausto di *Giulia Levi*

Metamaus: storia e fumetto di *Alessio Trabacchini*

Elena Ferrante e i suoi editori di *Sandro Ferri* e *Sandra Ozzola*, incontro con *Nicola Villa*

Continuità di *Francesco Targhetta*

Le macerie del cinema italiano di *Paolo Mereghetti*

Cherchi, Pontiggia e le scuole di scrittura di *Oreste Pivetta*

Miseria e nobiltà, la fame per ridere di *Arturo Cirillo*, incontro con *Anna Antonelli*

Le piazze di Jacovitti di *Gli asini*

Inizio modulo

Prezzo: 8.00€

Le post-verità dell'8 Marzo di Letizia Paolozzi

Io sono un'antica donna ma non ricordo una giornata così dibattuta, criticata – per dritto e per rovescio – e pure sbranata da un'emotività tanto feroce come questo 8 Marzo.

Comincio da Maia Giacobbe Borelli su Alfabeta 2: “In occasione dell'inutile giornata della festa della donna, sempre più vuota di senso, mentre il femminicidio imperversa in Italia con cifre allarmanti, propongo di rivolgere un pensiero gentile (e grato) alle presunte colpevoli, alle *insoumises* della nostra storia di genere, celebrate in questi giorni dagli Archivi Nazionali francesi in una mostra ...”

Il cappello al pezzo è lo storytelling delle celebrazioni inconcludenti tra cattivo odore delle mimose e rughe di una data ormai sepolta.

Previsioni smentite. In più di cinquanta paesi è stata una giornata particolare. “Senza donne”. Almeno, così hanno promesso le donne stesse. Per l'Italia, tiene i fili dell'impresa Non Una di Meno, con lo slogan “Se le nostre vite non valgono, noi scioperiamo”.

Significa che noi ci fermiamo. Anzi, no. Ribaltiamo l'operazione per sottrarci a una rappresentazione del mondo che non ci comprende. Che ci svalorizza. Che vuole relegare il

nostro sesso all'insignificanza.

L'8 Marzo di quest'anno ha scompaginato le carte. Dove? In tredici città della Turchia. A Nuoro (donne vestite in costume bianco e nero). A Zagabria, Varsavia, Barcellona. Per le strade. Nelle piazze ma anche nelle scuole, nei musei. Alla Galleria nazionale di Roma appuntamento per 1300 signore e signorine meditative di fronte all'accostamento dell'Ercole di Canova al Mare di Pascoli.

Una esplosione di forza globale che si è incuneata in molteplici percorsi. Con rivendicazioni, bisogni, desideri diversi: contro il femminicidio; contro la presenza femminile nelle filiere meno qualificate (nelle pulizie, nei servizi alla persona); contro le minacce di Donald Trump; per il welfare e l'eguaglianza di salari, di carriere; per l'autonomia di avere o non avere un bambino.

Grande confusione sotto il cielo, la situazione è eccellente?

Elena Lattuada, segretaria generale Cgil della Lombardia: "La condivisione delle questioni poste dalle promotrici della protesta è totale... Ma gli scioperi non si improvvisano. Si preparano".

Lattuada ha sicuramente più esperienza di noi e tuttavia, se vuoi protestare in Irlanda, in Israele, a Singapore, senza una organizzazione alle spalle, dovrai accettare che ogni gruppo, collettivo, associazione vada per la sua strada con il corteo, il ballo, il blocco delle attività professionali; la scelta ponderata dell'abito nero, parrucca rosa, sciarpa fucsia; lo sciopero del e dal genere; l'autosospensione da Facebook; il rifiuto del lavoro domestico.

Sia chiaro: voglio evitare ogni esaltazione acritica dell'8 Marzo. Ammetto che la strabordante energia femminile fatica a trovare espressione. Salta agli occhi delle più esigenti il linguaggio ripetitivo dei documenti. La debole riflessione sulla vita, i sessi, le relazioni. D'altronde, se le nostre

società sono delle matasse aggrovigliate, tirarne fuori il bandolo spetta a noi (donne).

E agli uomini. Anche a Dario Di Vico, solitamente serio osservatore della condizione di chi lavora e di chi il lavoro non ce l'ha. "Lo sciopero delle donne si è rivelato un mezzo disastro" ha commentato (sul *Corriere della Sera* del 9 marzo). Invece di coltivare ancora "la separatezza", il compito dell'altra metà del cielo dovrebbe essere quello di "salvare l'Occidente". E lui, l'inviato del *Corriere della Sera*, nel frattempo che fa, sta a guardare?

Per la segretaria Cgil, Susanna Camusso, lo sciopero può essere indetto soltanto nelle situazioni concrete, quando è realizzabile nei luoghi di lavoro. Questo sciopero, invece, si muove su un piano "prevalentemente simbolico". Tradotto, manca di concretezza.

Ma tra il piano dei rapporti sociali e materiali di potere e il piano delle pratiche discorsive e dei codici di comportamento (il simbolico, appunto), c'è un andirivieni che non significa restare nel vago, cincischiare, impasticciare con ciò che non ha contatto con la realtà, bensì provare a modificare la realtà e i rapporti di potere da cui è attraversata.

Alessandra Bocchetti, femminista che non deflette dalle sue certezze, ritiene infruttuosa la presenza, l'8 Marzo, di tante ragazze e ragazzi nello spazio pubblico. "Questo è un movimento che va soltanto contro" sostiene nell'intervista su *Repubblica* (del 9 marzo). Non sarei così pessimista. La riscrittura di un piano femminista antiviolenza da parte di Non Una di Meno e la vertenza con il governo potrebbe dare dei risultati inattesi.

Fermiamoci qui. Tanto, con la scontrosità e i preconcetti nessuna ci guadagna. Meglio guardare a un movimento (di donne ma anche di uomini) che sembra ostile alla costruzione di

muri, alla tentazione di tornare al passato, al masochismo della crisi. Invece di stare con il dito alzato, ci sono parole da trovare e una soggettività femminile da non sprecare.

(tratto da *Alfa+più*, quotidiano in rete)

Zapatismo: espacios de resistencia, otra política y socialización di Arturo Anguiano*

1. La lucha del Ejército Zapatista de Liberación Nacional (EZLN) se ha convertido en México en una fuerza catalizadora del deterioro de las instituciones estatales, al cuestionarlas y prescindir de ellas. En México, como tal vez en pocos lugares, el Estado fue siempre un punto de referencia fundamental, el interlocutor ineludible, el mediador obligado. Estado fuerte y centralizado, instituciones determinadas por la desmesura del poder presidencial y por lo mismo frágiles. La democracia y el espacio público, lo político, fue confiscado a una sociedad ayuna de ciudadanía (apresada en lo colectivo corporativizado o la marginación) y que cuando se rebeló duraderamente - luego del estallido de 1968 y su secuela de movilizaciones sociales y políticas en los setenta y los ochenta-, reformas electorales recurrentes tramadas desde arriba solamente flexibilizaron el ejercicio de

las libertades, mientras el espacio público apenas se amplió a los actores políticos institucionales en que devinieron los partidos legalmente registrados.

Cada concesión democrática, cada espacio público ocupado por la sociedad, fueron arrancados al poder en luchas recurrentes que sin embargo no dejaron de sufrir derrotas y retrocesos. Al final de cuentas, la cultura política que generó por largo tiempo el PRI-Gobierno/1 (como se conoció popularmente al régimen autoritario), se volvió una auténtica cultura nacional que no ha dejado de condicionar e impregnar fuerzas políticas, actores sociales y en particular las relaciones de la sociedad con el Estado y sus aparatos. Sus rasgos (verticalismo, clientelismo, corrupción y patrimonialismo) se siguen reproduciendo en la actualidad por parte no solo del gobierno nacional, sino de todas las instancias del Estado, ya sean municipales, estatales o nacionales, incluyendo a los partidos políticos legalizados. Por costumbre o debilidad, muchos actores

1/ Partido Revolucionario Institucional. □ **64 VIENTO SUR** *Número 130/Noviembre 2013*

sociales que lograron sustraerse al régimen corporativo, prosiguen privilegiando al Estado, particularmente las instancias de gobierno, como interlocutores, ante quienes dirigen peticiones y demandas.

Más de tres décadas de estrategias neoliberales asumidas por todos los partidos y sus gobiernos como fatalidades, impusieron la precarización generalizada del trabajo, el desempleo masivo y la explosión del sector informal de la economía y hasta la exclusión pura y simple como rasgos de la normalidad capitalista. Evidentemente menguaron las posibilidades de negociación de los actores sociales (corporativos o independientes), generando desconfianza y resentimiento en particular contra el Estado, que prácticamente sustituyó las políticas sociales por muy

restringidas políticas meramente asistencialistas, dirigidas básicamente a combatir la pobreza extrema. Esta es una historia que se reproduce a todos los niveles del país, alimentada no solo por la oligarquía del dinero que ha reforzado en plena crisis la explotación y el despojo, sino igualmente los partidos (PRI, Partido de Acción Nacional (PAN) y Partido de la Renovación Democrática (PRD) en especial) que en las distintas estancias estatales que ocupan (gobiernos o cargos de representación), se mimetizan y se desviven por garantizar la centralidad de los intereses patronales, refrendando prácticas de sometimiento y manipulación de los actores y núcleos sociales desposeídos.

Gobiernos e instituciones estatales (lo mismo legislativas que judiciales) no han dejado de perder la confianza de una ciudadanía que a pesar de todo exige y se organiza. Los procesos electorales para la renovación de los representantes y gobernantes han vuelto a cuestionarse por manipulaciones fraudulentas y las votaciones son cada vez más reducidas, creciendo el abstencionismo que los deslegitima. Y si bien muchos actores (organizaciones de todo tipo, núcleos sociales, individuos, etc.) continúan manteniendo lazos clientelares con partidos y funcionarios de distintas instancias gubernamentales o alimentan esperanzas en líderes providenciales como Andrés López Obrador quien jamás ha logrado formular una alternativa de izquierda efectiva, muchos también se desilusionan, abandonan o rompen y hasta los rechazan abiertamente.

La degradación de las instituciones estatales y el repudio a las mismas se agravó durante el gobierno de Felipe Calderón (2006-2012) que impuso una estrategia militar contra el crimen organizado y de guerra contra la sociedad, con la que buscó legitimarse mediante el miedo y la inseguridad que generalizó a toda la nación. Los derechos humanos se violaron en forma recurrente y extensa, los espacios públicos se fueron cerrando bajo la estrategia del miedo que trató de arraigar el

conformismo, la parálisis social. El saldo fueron más de cien mil muertos, decenas de miles de desaparecidos y desplazados, el desprestigio y aislamiento social del gobierno y su partido, el PAN. El nuevo gobierno del PRI, encabezado por Enrique Peña Nieto, ha tratado de legitimarse con el aval de los principales partidos, mediante el Pacto por México, cuyas decisiones elitistas (reforma laboral, educativa, financiera, fiscal, energética, etc.) están generando conflictos de envergadura y un rechazo social ante la evidente cooptación y desnaturalización de la pretendida oposición al poder. Ha logrado acentuar la desconfianza de amplias capas de la sociedad respecto a las políticas y los políticos de arriba, incapaces de diferenciarse y cambiar. Incluso han emergido movimientos sociales que cuestionan al poder y a sus partidos, como el Movimiento por la Paz con Justicia y Dignidad organizado y expresión de las víctimas de la violencia estatal y del narco, y #Yosoy 132 que renovó imaginativamente lucha y la presencia crítica de los estudiantes. Ambos se preocuparon no solo por hacerse visibles, sino de recuperar espacios públicos confiscados y dar cauce a participaciones de la sociedad.

2. Precisamente la degradación de la situación política y social del país, por la violencia y la inseguridad generalizadas y la falta de confianza en las instituciones estatales (en este caso sobre todo de gobiernos y fuerzas de seguridad) llevaron a comunidades de cada vez más lugares del país a reforzar o crear formas autónomas de defensa, como las policías comunitarias, e incluso la reivindicación de la autonomía y el autogobierno en sus pueblos y comunidades. La explosión de estas formas de autorganización en particular durante el último año, ha provocado la ofensiva de toda la clase política (la oligarquía estatal), encabezada curiosamente por el pretendido partido de izquierda, el PRD, a fin de desarmarlas y neutralizarlas, incluso si han sido

cobijadas por la legalidad constitucional.

3. Pero la experiencia más significativa, amplia y duradera de rechazo de las instituciones estatales degradadas y de construcción de alternativas efectivas de autonomía y autogobierno, esto es de espacios públicos y de participación política originales, es sin duda la desarrollada por las comunidades zapatistas en Chiapas. El rechazo de todas las instancias estatales a los Acuerdos de San Andrés y la propuesta de reforma constitucional sobre los derechos y cultura indígenas en abril de 2001, evidenció que partidos, legisladores, gobierno federal y hasta el poder judicial ignoraron no solo acuerdos firmados entre los rebeldes y el gobierno federal en 1996 (renunciados por el presidente Zedillo, quien unilateralmente retiró su firma), sino el clamor de millones de mexicanos (y hasta de la opinión pública internacional) que acompañaron y avalaron la exigencia del EZLN en su recorrido hacia la Ciudad de México (Marcha de la Dignidad Indígena), realizada entonces con el propósito de solicitar su aprobación al Congreso. La contrarreforma indígena que se aprobó no solo deslegitimó lo que podría haberse legitimado como nunca, sino que produjo la ruptura de los zapatistas con la clase política y los poderes federales institucionales.

En su regreso a Chiapas luego de la aventura de la también llamada Marcha del Color de la Tierra, la comandancia zapatista recorrió significativamente sus comunidades en una suerte de balance. Después, siguió un largo repliegue que se tradujo en la puesta en práctica de los renegados Acuerdos de San Andrés sobre derechos y cultura indígenas, desarrollando y profundizando por la vía de los hechos los procesos de autonomía y autogobierno. Reorganizó los municipios autónomos rebeldes a mediados de 2003 a través de la creación de los Caracoles (verdaderas puertas y ventanas de las comunidades) y las Juntas de Buen Gobierno (JBG) en cada uno de ellos, separando lo civil de lo militar, que se replegó a sus

funciones específicas. Con la Sexta declaración de la Selva Lacandona, en junio de 2005 se redefinió su estrategia que para nada consideraba las instituciones estatales ni a la clase política sino solo para reforzar su deslinde y la necesidad de combatirlas. Los zapatistas se dirigieron a todos los explotados y desposeídos de México convocándolos a participar en la otra campaña como una forma de construir otra política y una alternativa anticapitalista.

Desde inicios de 2006, en plena campaña de los partidos por la renovación de la Presidencia de la República, el nuevo recorrido de la comandancia zapatista por todo el país encontró comunidades, colectivos, luchas, resistencias, tejió solidaridades y sueños, que sensibilizaron y cambiaron a todos y todas, primero que a nadie a los propios zapatistas. Fue un esfuerzo deliberado por recuperar el espacio público o construir y anudar nuevos espacios participativos, lugares de resistencia, de ahí también la importancia y la atención que le otorgaron a los medios de comunicación alternativos. Luego de la agresión policial a los pobladores de Atenco en vísperas de las elecciones presidenciales, de nuevo por parte de instancias gubernamentales del PRD, el PRI y el PAN, la otra campaña cambió de ritmo pero se sostuvo hasta finales de 2007, cuando los vientos de guerra obligaron a los zapatistas a un nuevo repliegue que resultó extremadamente creador.

4. En efecto, cuando el 21 de diciembre de 2012, en el 13 *Baktun* maya -ya con el nuevo gobierno priísta en funciones- irrumpieron inesperadamente en cinco ciudades de Chiapas, como salidos de la nada y bajo la lluvia, más de cuarenta mil zapatistas, la sorpresa y la admiración fueron generalizadas en el país. En silencio, en perfecta disciplina y con el puño en alto las concentraciones de las bases de apoyo zapatistas anunciaron simbólicamente la resurgencia del EZLN, la continuidad de su nunca abandonado desafío al poder. Cuando los de arriba (y en muchas partes y medios) se

cansaban de darlo por muerto o venido a menos, su contundente mensaje de resistencia provocó ondas de choque en la coyuntura política nacional.

En las ciudades de Palenque, Altamirano, las Margaritas, Ocosingo y San Cristóbal de las Casas, los miramos y nos miramos a nosotros mismos en silencio. No es el nuestro un mensaje de resignación. No lo es de guerra, de muerte, de destrucción. Nuestro mensaje es de lucha y resistencia.

“Una política que, en consecuencia, se coloca al margen del poder legal, pero que en los hechos trata de reconstituir el poder desde abajo (nada de ‘cambiar el mundo sin tomar el poder’), estableciendo mecanismos democráticos...”

El estruendo del silencio y el impacto de la multitud que mostró un zapatismo renovado y reforzado, fue seguido por un comunicado del Subcomandante Marcos: *“¡Escucharon? Es el sonido de su mundo derrumbándose. Es el nuestro resurgiendo”*. La renovada presencia pública del zapatismo se fue tejiendo a lo largo de las semanas y meses siguientes, con explicaciones de pretendidos silencios o ausencias, con la reiteración de su deslinde con toda la clase política y gobiernos (*“sin excepción alguna, han hecho todo lo posible por destruirnos, por comprarnos, por rendirnos”*), sobre el rechazo a lo electoral (*“toca al pueblo de México que se organiza en formas de lucha electoral y resiste, decidir si sigue*

viendo en nosotros a los enemigos o rivales [...] o reconocen al fin en nosotros otra forma de hacer política”). Igualmente insisten en la continuidad del forjamiento de otra política, dan por concluida la otra campaña, reafirman los objetivos de La Sexta y la necesidad de romper el cerco, de reconstruir puentes, vinculaciones que permitan avanzar en un proyecto a largo plazo, *“la construcción de una alternativa no institucional de izquierda”* y definir colectivamente *“el por qué luchamos”*. Un proyecto que no puede ser sino global: *“el territorio de nuestro accionar está ahora claramente*

delimitado: el planeta llamado 'Tierra', ubicado en el llamado Sistema Solar".

Lo más significativo es el balance sobre los largos años de repliegue creativo que revelan al EZLN renovado con nuevas generaciones y fortalecido. Sobre todo señala las transformaciones sociales que no han dejado de producirse en las comunidades zapatistas, ahora con mejores condiciones de vida, logradas sin lastimar a la naturaleza, con un autogobierno más estructurado y operante, con el crecimiento colectivo de una cultura que florece vinculada a culturas de otros pueblos del mundo, en fin, con el florecimiento de una nueva forma de vida social. En su ofensiva política, los zapatistas explican que todo eso lo han conseguido *"no solo sin el gobierno, la clase política y medios que los acompañan, (sino) también resistiendo sus ataques de todo tipo"*, que la verdadera democracia solamente la pueden hacer los pueblos (*"no se hace la democracia cada 6 o cada 3 años (...) la democracia se hace todos los días de trabajo en todas las instancias del gobierno autónomo y junto con los pueblos, mujeres y hombres"*), que la lucha contra el capitalismo neoliberal es cotidiana y busca desaparecer la explotación, a los explotadores y construir una nueva vida sin explotación ni opresión.

De esta forma, anunciaron los avances en la implementación de su autonomía y autogobierno como el terreno de experimentación y maduración de una política diferente, participativa, incluyente, sin discriminaciones, organizada abajo y por abajo, concebida como experimento cotidiano, como forma de vida de las comunidades y pueblos, de todos sus miembros, hombres y mujeres, adultos, ancianos y niños, involucrados en la discusión, análisis y solución de los problemas de la comunidad, de su desarrollo. Una política no estatal, ajena a los procesos institucionales cuyos actores exclusivos son quienes conforman la clase política organizada en partidos registrados. Una política que se basa en *la autoactividad, la*

autoorganización, la autogestión y el autogobierno. Una política que, en consecuencia, se coloca al margen del poder legal, pero que en los hechos trata de reconstituir el poder desde abajo (nada de “cambiar el mundo sin tomar el poder”), estableciendo mecanismos democráticos que sintetizan en siete principios: *servir y no servirse, representar y no suplantar, construir y no destruir, obedecer y no mandar, proponer y no imponer, convencer y no vencer, bajar y no subir.* No deja de ser una suerte de democracia representativa, con divisiones del trabajo, con responsabilidades (cargos) diferenciados, pero que establece relaciones, condicionamientos y controles que garantizan su funcionamiento democrático e igualitario. Por esto la rotación de los cargos, la no remuneración (solo ciertas ayudas acordadas por la asamblea), la rendición de cuentas y la vigilancia por parte de las comunidades, del propio pueblo, representan garantías fundamentales para el funcionamiento del gobierno autónomo, cualquiera que sea su nivel (municipal o de zona: Municipios Autónomos Rebeldes Zapatistas (MAREZ), JBG, y lo mismo para distintas funciones y responsabilidades indispensables en el funcionamiento de las instancias, áreas y trabajos colectivos.

Una política que explicarán al detalle y ejemplificarán en los libros que prepararon para el primer curso de la Escuelita - como la llamaron-, *La libertad según los zapatistas*, que fue el nuevo paso que los zapatistas se plantearon para avanzar en su proyecto de resistencia y lucha en el marco de La Sexta.

5. En el mes de agosto de este 2013, las comunidades zapatistas hicieron una impresionante e inusitada movilización para acoger en sus lugares, atender y transmitir su experiencia de autogobierno y resistencia a cerca de dos mil invitados de México y varios países del mundo. La transmisión de la experiencia implicó la historia y la explicación de la construcción, organización y funciones y elección del autogobierno, realizado en particular a través de las cinco Juntas de

Buen Gobierno, al igual que sobre las diferentes áreas de trabajo, como son educación, comercio, salud, comunicación, justicia, agrario, tránsito, proyectos, campamentistas, los bancos y en general la administración. Las relaciones entre la JBG y los Consejos Municipales de los municipios autónomos, lo mismo las relaciones entre las juntas y la CCRI, las asambleas (su organización, periodicidad y responsabilidades), los trabajos colectivos, la participación de la mujer (ahora, por lo general, en condiciones de paridad respecto a los hombres en las instancias de gobierno), la justicia, las relaciones con los no-zapatistas... Y cada Caracol, cada Junta de Buen Gobierno tiene su propia historia, sus experiencias, sus errores, sus aciertos, sus peculiaridades de acuerdo incluso al propio territorio que ocupan. Pueblos e invitados de todo el mundo convivieron, compartieron también su cotidianidad, sus alimentos, sus historias y hasta sus trabajos.

Imposible resumir aquí cuatro libros escritos en colectivo en los cinco caracoles. El autogobierno y el cambio en la política dejan ver un proceso profundo y plenamente enraizado de politización (de verdadera toma de conciencia) entre los pueblos y comunidades zapatistas a través de lo que ellos mismos consideran una democracia participativa. Pero, asimismo, se realiza como sustento material un importante proceso de socialización en los trabajos relacionados también con la producción, construyendo cooperativas e instancias, así como prácticas que combinan trabajos individuales y colectivos, los primeros para el beneficio de las familias, el segundo para gastos y proyectos del autogobierno. Producción, trabajos agrícolas y ganaderos en tierras recuperadas, ejidos y nuevos poblados, comercialización, abasto y hasta la búsqueda de un comercio justo de exportación involucran a distintas instancias y en general a los miembros, hombres y mujeres, de las comunidades. Es, sí, una economía de

subsistencia, con diferencias y desigualdades que se van reduciendo en la medida de lo posible, trata de desarrollar su sustentabilidad y no deja de alimentar ciertas vinculaciones indispensables con el mercado, donde deben enfrentar riesgos y todos los mecanismos abusivos y corruptos prevalecientes. Pero, como un principio de resistencia autónoma, rechaza las políticas sociales del Estado, cualquiera que sean.

Un nuevo modo de vida, un autogobierno sostenido en principios democráticos autogestionarios y nuevas relaciones sociales igualitarias... No se trata de un islote, sino de un espacio de resistencia que se construye, vive y busca proyectarse transmitiendo no un modelo sino una experiencia, un camino que viene de atrás y se proyecta para el largo plazo. Un proceso de resistencia y liberación, de creación de un nuevo sujeto social y prácticas político-sociales que enraizan en la historia de los oprimidos del mundo. No tiene un futuro garantizado, todos los desenlaces son posibles y por ello la resistencia es permanente y los zapatistas tratan de echar puentes con otras luchas y experiencias y construir una alternativa anticapitalista de fondo al orden opresivo prevaleciente.

***Arturo Anguiano es profesor-investigador de la Universidad Autónoma Metropolitana de México DF. Es autor, entre otras obras, del libro *El ocaso interminable. Política y sociedad en el México de los cambios rotos*, México: Era, 2010**

(Tratto da : VIENTO SUR Número 130/Noviembre 2013)

Bibliografía citada

Baronnet, B., Mora, M. y Stahler-Sholk, R. (coords.)(2011) *Luchas "muy otras". Zapatismo y autonomía en las comunidades indígenas de Chiapas*. México: UAM/CIESAS/UACH. CCRI-CG del EZLN (2005) *Sexta Declaración de la Selva Lacandona. En el mes sexto del año*

2005. *Rebeldía*, México, 33, julio. □ *Gobierno Autónomo I.*

Cuaderno de texto de primer grado del curso de "La libertad según l@s

zapatistas", Spi. *Gobierno Autónomo II*. Cuaderno de texto de primer grado del curso de "La libertad según l@s

zapatistas", Spi. Harvey, N. "Principios y modos zapatistas". *La Jornada*, 23/08/2013. Disponible en

www.lajornada.unam.mx/2013/08/23/opini3n/018a2pol Hernández Navarro, L. "Derrumbe y renacimiento en el mundo maya zapatista". *La Jornada*,

22/12/2012. Disponible en

www.lajornada.unam.mx/2012/12/22/opini3n/004a1pol "Intervenciones de las Juntas de Buen Gobierno en el primer Encuentro de los Pueblos zapatistas con los Pueblos del Mundo" (2007) *Contrahistorias, la otra mirada de Clio*, México, 8,

marzo-agosto. Mattiace, S. L., Hernández, R. A., y Rus, J. (eds) (2002) *Tierra, libertad y autonomía: impactos*

regionales del zapatismo en Chiapas. México: CIESAS/IWGIA. *Participación de las mujeres en el gobierno autónomo*. Cuaderno de texto de primer grado del

curso de "La libertad según l@s zapatistas", Spi. *Resistencia autónoma*. Cuaderno de texto de primer grado del curso de "La libertad según l@s

zapatistas", Spi. Subcomandante Insurgente Marcos (2003) *Chiapas: la treceava estela. México 2003: otro*

calendario de la resistencia. México: ediciones del frente Zapatista de Liberación Nacional. Zibechi, R. (2013) "Las escuelitas de abajo". *La Jornada*, 23/08/2013. Disponible en

www.lajornada.unam.mx/2013/08/23/opini3n/023a1pol

Diversos comunicados a partir del 22 de diciembre de 2012

disponibles en: <http://enlacezapatista.ezln.org.mx/>

Los libros de la Escuelita zapatista se pueden bajar en:
<http://anarqui coronada.blogspot.mx/2013/09/primer a-escuela-zapatista-descarga-sus.html>

VIENTO SUR Número 130/Noviembre 2013

Qualcosa di enorme di Luca Lenzini

Poco prima della caduta del muro di Berlino, un anziano poeta europeo osservava *en passant*, licenziando un suo libro di saggi¹(1987): “Qualcosa di enorme si va svolgendo sotto i nostri occhi, e diviene leggibile, che ha cominciato a recuperare, sebbene nessuno dia segno di sospettarlo, alcuni dei massimi moventi delle idee di cosciente rivolgimento sociale. Furono dell’Europa borghese dell’Ottocento. Senza speranze né disperazioni, non me ne aspetto nessun risarcimento ma semmai una crescita del livello delle contraddizioni.”

Difficile intendere cosa volesse dire. *Rivolgimento sociale?* Se qualcosa era uscito in quegli anni dall’ordine del giorno, e in modo plateale, era proprio una tale idea; e con essa la nozione stessa di conflitto. Anzi gli anni novanta di tutto il repertorio semantico e retorico legato al conflitto furono il ben sigillato sepolcro, ed era toccato a Margareth Thatcher spiegarci che una cosa come la “società” non esisteva proprio (“And, you know, there is no such thing as society”, 1987). A *posteriori*, si potrebbe magari concedere al nostro poeta che

sì, il “livello delle contraddizioni” era al tempo tutt’altro che azzerato, e che presto avrebbe raggiunto ragguardevoli e drammatiche altezze, come in effetti si vide meglio, a livello planetario, a partire dal ’91 e poi via via fino ai giorni nostri, di guerra in crisi e di crisi in esodi e terrorismi senza fine; ma subito aggiungendo, però, che quanto ebbe a caratterizzare l’epoca, da allora, non fu affatto la *coscienza* delle contraddizioni bensì la sua *rimozione*. Del resto, quale universo ideologico, tecnologico, mentale era ed è più remoto dall’”Europa borghese dell’Ottocento” del mondo della globalizzazione? Erano (e sono) gli allievi di Von Hayek e i “Chicago Boys” (dai tempi del Cile scuola preminente) a dare il tempo, mica i nipotini di Marx o Bakunin, e non solo a Berlino ma a Mosca e Pechino... e cos’era poi il “Washington Consensus”, se non il condensato delle parole d’ordine volte a cancellare anche i più incerti e velleitari tentativi di cambiamento, nonché ogni residuo di “welfare” che ostacolasse il libero dispiegarsi del Mercato?

Sebbene nessuno dia segno di sospettarlo, ecco: questa frase di sapore ironico coglieva, forse, la deriva immemore della fin de siècle; ma la “leggibilità” evocata dal poeta avrebbe avuto tutt’altro destino, di segno opposto rispetto a quello di un possibile rischiaramento o, tanto meno, di una rivelazione riguardante i “massimi moventi” – figuriamoci, liberté égalité fraternité? Decisamente, non uno dei nobili ideali era up to date. In forma di pamphlet qualcuno, di recente, ha pensato bene di riassumere le cifre relative al mondo globalizzato²: “l’1 per cento della popolazione mondiale possiede il 46 per cento delle risorse disponibili. [...]; il 10 per cento della popolazione mondiale possiede l’86 per cento delle risorse disponibili; il 50 per cento della popolazione mondiale non possiede nulla.” L’osservatore in questione – un francese, vedi caso – da questo quadro deduce una manifesta regressione ai bei tempi dell’Ancien Régime, visto che quel 10 per cento detentore della gran parte delle risorse è paragonabile, di fatto, alla quota della nobiltà pre-1789. Sì,

tutto ciò è diventato senz'altro leggibile; non però i "massimi moventi". Singolare contraddizione.

Gli anonimi ma influenti *spin doctors* dell'Intelligenza Occidentale che per l'occasione (il trionfo del liberismo) hanno rispolverato antichi detti – *mors tua vita mea, homo homini lupus (et coetera...)* – sapevano quello che facevano, in realtà, né si trattava di una tattica basata su nuovi algoritmi. Naturalizzare la contraddizione, retrodatarla ed eternarla come unica verità di passato e presente, lungo i millenni: era questo il modo per penetrare là dove importava, cioè fin nel senso comune. E qui entriamo in una zona molto interessante, quanto al livello delle contraddizioni; ma anche per la stessa leggibilità dei fenomeni in atto. Il "senso comune", per l'appunto; la zona in cui le contraddizioni esistono senza esser percepite come tali, ma anzi si fondono e proliferano in una congerie nebulosa di stanza al limite dell'inconscio, satura di apoftegmi *low-cost* già pronti per l'uso e ognuno fornito di una parcella di verità stravolta. La società senza più conflitto e approdata nel dopo-Storia era il perfetto *target* per le operazioni legate alle nuove "enclosures" e alla distruzione del Welfare; né c'è bisogno di rammentare a chi spettasse il lavoro grosso, di fondo. I media, ovviamente; ma non per quell'opera di "manipolazione" che si attribuisce loro, come se il compito assegnato fosse solo, per un qualche oscuro complotto, di celare e deformare la realtà, propalare menzogne e dedicarsi esclusivamente all'intrattenimento. Questo, in effetti, avveniva e avviene, con una certa regolarità, e in occasioni critiche (vedi la guerra in Irak e le sue "giustificazioni") ha i suoi grandi momenti, ma si tratta di ingenuità e tutto sommato di episodiche rozzezze a fronte dell'aspetto più profondo e pervasivo, strettamente connesso a quelle zone di cui si diceva, situate nel corpo della società, nelle sue dinamiche di amnesia ed esorcismo, esposizione e occultamento, informazione e disinformazione (conviventi nel *medium*).

Non manca la bibliografia al riguardo. Una volta liquidati gli astiosi esponenti del "pensiero critico", come conveniva con l'avvento incontrastato della "comunicazione" e dei suoi azzimati adepti, tuttavia, anche la cura delle contraddizioni era finalizzata al *marketing*; sicché le operazioni di sgombero avevano campo aperto e con il passar del tempo (tempo che, per sua natura, non smette mai di passare) la stessa memoria dei conflitti andava in giudicato, o peggio era regolata dalla *par condicio*. Eppure l'ultimo libro di Primo Levi, *I sommersi e i salvati*, che è del 1986, aveva qualcosa da dire per chi volesse intendere quelle dinamiche di cui ora si diceva, sottraendosi a ogni apologia dell'esistente come a ogni dimenticanza del passato. Il fatto che l'esplorazione di Levi, così feconda e insieme rigorosa, fosse svolta sul terreno più aspro ed efferato, lo sterminio nazista, non è affatto un motivo per circoscriverne la portata, per quanto possa sembrare fuor di luogo o addirittura provocatorio e insultante rispetto alle vittime dei *lager* e dell'universo concentrazionario, con le sue logiche coercitive e senza scampo, irripetibili – certo. Levi scriveva perché il passato, l'orrore non tornasse, perché le sue logiche non fossero dimenticate, anzi diventassero intollerabili alla coscienza: poiché proprio la tolleranza e la complicità, il silenzio, la rassegnazione e la paura avevano in fin dei conti reso possibile quell'universo, che non era confinato nei *lager* ma comprendeva la società che stava loro attorno. Lui stesso aveva indicato nel capitolo dedicato alla *Zona grigia* il fulcro del libro e qui si leggono, tra tanto altro, dei passaggi tesi a mettere in luce il funzionamento di ciò che egli ebbe a chiamare l'"abdicazione intellettuale", come può esser definita la cooptazione degli "uomini di cultura" al crimine in corso, la loro collaborazione al "senso comune". Ecco come Levi riproduce l'argomentare di chi, con l'apparenza di saperla lunga, si rende complice:

Sì, le SS potevano bene fare quello che facevano: il diritto naturale non esiste, e le categorie morali nascono e muoiono come le mode. C'era una Germania che mandava a morte gli ebrei e gli avversari politici perché riteneva che solo per questa via avrebbe potuto realizzarsi. Ebbene? Anche la civiltà greca era fondata sulla schiavitù, e un esercito ateniese si era accasermato a Melos come le SS in Ucraina. Erano state uccise vittime umane in numero inaudito, fin là dove la luce della storia può illuminare il passato e, comunque, la perennità del progresso umano non era che un'ingenuità nata nel XIX secolo. "Links, zwei, drei, vier", l'ordine dei Kapos per scandire il passo, era un rituale come tanti altri. A fronte dell'orrore non c'è molto da opporre: la Via Appia era stata fiancheggiata da due siepi di schiavi crocifissi, e a Birkenau si spandeva il fetore di corpi umani bruciati³.

Non è dunque per proporre paragoni provocatori che le pagine di Levi, nel loro pacato e implacabile andamento riflessivo, possono essere oggi chiamate in causa, bensì perché hanno tuttora una forza straordinaria nell'analizzare le dinamiche di quella "zona grigia", di complicità più o meno occulte, che è composta di *privilegiati*, di risparmiati (provvisoriamente e strumentalmente) all'orrore, che l'orrore contribuiscono a mantenere.

Certamente, noi non viviamo in un universo concentrazionario. Certamente, non ci sono ronde di SS nei nostri quartieri, né Kapos; e il carattere di *unicum* del "sistema" nazista non è revocabile o in dubbio. Il disumano, però, non è assente dal nostro universo e in fondo noi siamo dei privilegiati, non senza collaudate spiegazioni sull'eternità del male e circostanziate notizie sull'Appia Antica ("Oh campo del pasado, fragor de tantas tumbas estropeadas⁴..."). Le statistiche sulla globalizzazione non sono prive di interesse, ma dopo tutto si tratta di schemi e cifre, astrazioni, e per il

momento possiamo ancora difendere il nostro “stile di vita” (finché rientriamo nella quota giusta). È nel contesto dell’abdicazione a comprendere e a supporto di questa difesa, più strenua nell’inconscio che nella coscienza della quota privilegiata del mondo globalizzato che l’azione dei media e l’uso delle immagini – dominante, com’è noto, nella nostra “civiltà” – rivela la sua cruda potenza, per nulla astratta e tanto più efficace quanto più ciò che si presenta come minaccia non è più uno spettro del passato, un residuo arcaico relegato nell’ambito di lontani continenti, ma si manifesta *qui e ora*, irrompendo nel *nostro* tempo, in diretta e nell’ambito più domestico, nei “profughi” che si arrampicano sui muri recintati di filo spinato, nei “born again” che compiono il massacro, nei corpi offesi di Abu Grahib e nei loro aguzzini, nei decapitati su YouTube e nei loro boia, nei naufragi infiniti del Mediterraneo, nei disperati di Gaza, Calais, Juarez o Aleppo: essi sono il nostro presente e tutto quello che vogliamo non essere, la conferma del nostro privilegio e il ricatto che non dobbiamo scordare.

Come le lusinghe del consumismo e la fantasmagoria di un’esistenza dedita al piacere e al lusso, o ai succedanei di seconda mano del consumo per tutti, debbono risplendere agli occhi dei diseredati, così il dolore, la devastazione, la violenza e l’ingiustizia vanno mostrati *urbi et orbi* e anzi debbono essere assunti come rubrica fissa del palinsesto planetario, tra una pubblicità e l’altra e prima della satira che sempre accompagna e rende felici i ridicoli sovrani di un giorno. Allo stesso tempo chi aveva alzato la testa e messo in dubbio l’inevitabilità della guerra e della disuguaglianza, e persino creduto nel mito dell’emancipazione, deve finalmente capire che il progresso è un’altra cosa, e può al massimo prevedere istituzioni caritatevoli per i più “sfortunati”: così il nuovo Millennio si è incaricato di decretare che la modernità stessa, dall’epoca del suo infantile illuminismo fino alle tarde isterie novecentesche, non era stata che una parentesi.

Dell'esperimento moderno sul versante *distopico* e dell'esperienza delle zone grigie, nondimeno, c'era e c'è qualcosa che può ancora servire: l'indifferenza che aveva consentito l'orrore e che, questa sì, abita i nostri quartieri. L'acquisita normalità della violenza, la contemporaneità e la convivenza di orrore e *routine*, da una parte, dall'altra la diffusa insicurezza (e una rabbia sorda) vanno di pari passo; trovando nella *lonely crowd* di cui ebbe a parlare una volta Adorno⁵ il terreno elettivo di manovra, terreno che sembra ogni volta assorbire il peggio, non esser mai sazio di quanto di disumano si offre alla vista; una specie di selvaggia ingordigia che fa tutt'uno con l'indifferenza, nelle varie sfumature dal cinismo protervo alla rassegnata condoglianza; nutriti, l'uno e l'altra, di mozziconi di notizie, schiamazzi da *talk-show* e *post* del più vieto qualunquismo (includendo perciò una protesta malmostosa e ambivalente).

L'*enorme* di cui parlava il poeta, prima ancora che nelle "battaglie di popoli estrani⁶", è in questa gelida, gelatinosa e turpe zona grigia che avanza. "La freddezza delle monadi sociali, dei concorrenti isolati, era, in quanto indifferenza al destino degli altri, il presupposto perché soltanto pochissimi si dessero da fare. I giustizieri, i servi accodati alla massa cieca, ben sanno ciò; proprio per questo ne danno sempre di nuovo la prova." (così Adorno sulla società del nazismo⁷.) *Sempre di nuovo*, infatti. Quel tale che fantasticava di Massimi Moventi aveva, però, avvertito il mutamento di scala, la *magnitudo* del qualcosa che di giorno in giorno, di anno in anno abbiamo lasciato crescere, fino al giorno in cui guardandoci allo specchio quel che abbiamo visto era un dipinto di Francis Bacon. (Resta un mistero come potesse, il poeta, starsene «senza speranze né disperazioni», ma anche lì c'è forse un'indicazione da raccogliere per i nostri giorni, e nessuna ombra di abdicazione.)

Note

1 Franco Fortini, *Introduzione a Nuovi saggi italiani*, Milano, Garzanti, 1987, p. 10.

2 Alain Badiou, *Il nostro male viene da più lontano. Pensare i massacri del 13 novembre*, Torino, Einaudi, 2016, p. 23.

3 Primo Levi, *I sommersi e i salvati*, Torino, Einaudi, 1986, p. 108.

4 Julio Cortázar, *Via Appia Antica* (in *Poemas*), in *Papeles inesperados*, Madrid, Alfaguara, 2009; trad. it. in J.C., *Carte inaspettate*, a cura di Aurora Bernárdez e Carles Álvarez Garriga, Torino, Einaudi, 2012, p. 304 (“O campo del passato, fragore di tombe diroccate...”).

5 Theodor W. Adorno, *L'educazione dopo Auschwitz* [1966], in *Parole chiave. Modelli critici*, saggio introduttivo di Tito Perlini, Milano, SugarCo, 1974, p. 138.

6 Franco Fortini, *Come presto...* in *Composita solvantur*, Torino, Einaudi, 1994.

7 Theodor W. Adorno, *L'educazione dopo Auschwitz* cit., p. 139.

(tratto da: Lo straniero, 25/01/2017, disegno di s. massi)

Il manifesto e la cuoca di Lenin di Antonio Moscato

“Il manifesto” sta celebrando il centenario della rivoluzione russa con una simpatica e – finora – sostanzialmente corretta ricostruzione delle giornate di gennaio-febbraio curata da un ipotetico “corrispondente da Pietrogrado” che firma Leone Levy. Uno pseudonimo scelto non a caso, che fa subito venire in mente un altro Leone, Trotskij, dalla cui straordinaria e insuperata Storia della rivoluzione russa sono in alcuni casi riprese e quasi parafrasate le “cronache” di quei giorni. Forse sarebbe stato più utile riprendere direttamente qualche pagina di quel libro (per farla conoscere ai tanti lettori del Manifesto che per molti decenni l’hanno ignorato, a volte deliberatamente, per antichi pregiudizi), ma in ogni caso l’iniziativa va elogiata.

Tanto più che il primo di questi supplementi, uscito il 15 febbraio, aveva l’ultima pagina dedicata a una buona ricostruzione di Antonio Conti della rivoluzione del 1905, spesso dimenticata e che invece fu la premessa delle due rivoluzioni del 1917, e di cui l’autore giustamente dice in conclusione che *“nella storia del movimento operaio non ci fu altra sconfitta tale da avvicinare così tanto alla vittoria finale”*.



Il famoso manifesto di Il’ja P. Makarychev (1901-1928) con la frase di Lenin “Ogni cuoca dovrebbe imparare a governare lo stato”

Mi pareva un buon inizio. Più retorica e approssimativa la pagina che conclude il supplemento uscito oggi, e che è dedicata giustamente al ruolo delle donne nella rivoluzione russa. Nell'articolo, firmato Luisa Cavaliere, c'è una parte notevole di testimonianza autobiografica su quando *"al tramonto degli anni '60"* si era iscritta al PCI, scoprendo che *"il nodo della valutazione di quella esperienza rivoluzionaria giaceva irrisolto"*, salvo trovare un riferimento nei *"coraggiosi dissensi berlingueriani"* (sic!?). Luisa Cavaliere descrive anche la permanenza del culto di Stalin, espressa sui *"muri di non poche sezioni"* con l'immagine del leader supremo, *"collocato nelle necessità ineluttabili della storia e assolto perfino dalla colpa del patto con Hitler"*. Era comprensibile che quella presenza nostalgica ci fosse e sia rimasta per anni, data la reticenza nel ridiscutere l'esperienza sovietica anche da parte del suo punto di riferimento, Enrico Berlinguer.

Ma quando si arriva a parlare effettivamente del ruolo della donna nella rivoluzione russa, la Cavaliere rivela l'ignoranza di tutta una generazione di militanti del "manifesto": invece di esaltare il ruolo di protagoniste di migliaia di operaie russe, si concentra su tre figure di militanti intellettuali di grande valore ma che comunque non potevano pesare direttamente sulla prima fase della rivoluzione, perché lontane, in esilio. E poi si attribuisce loro anche quello che era il prodotto di un'intera società in movimento: non solo e non tanto l'introduzione del divorzio quanto l'assoluto rifiuto dell'intervento dello Stato nelle scelte delle donne e delle coppie: invece di un matrimonio civile più o meno vincolante, una semplice comunicazione per motivi logistici, abitativi, ecc.

Erano anni di libertà assoluta, c'erano perfino naturisti che eliminavano gli abiti anche nella vita cittadina, senza che nessuno si occupasse di loro. Non sarebbe male ricordarlo, data l'abitudine di attribuire al perfido Lenin ogni male

passato, presente e futuro, stravolgendone le posizioni reali.

Con una certa approssimazione e superficialità Luisa Cavaliere allude a discussioni con Lenin, che ci furono in realtà soprattutto tra lui e la Kollontaj, che era fautrice e teorizzatrice della libertà assoluta nei rapporti tra i due sessi, che Lenin non condivideva ma su cui si guardava bene dall'intervenire per imporre la sua opinione, analogamente a quel che faceva di fronte ad artisti figurativi o scrittori (compreso Majakovskij, vedi [Burocrazia che viene da lontano](#)) che non apprezzava ma di cui non si sognava minimamente di limitare la libertà di espressione.

D'altra parte del tutto gratuitamente a Lenin si attribuisce *“un accento significativo di persistente paternalismo”* interpretando il suo impegno per rendere accessibile la politica dello Stato sovietico perfino a una sguattera, cioè a una delle lavoratrici più emarginate e tagliate fuori dalle decisioni, dicendo che egli *“voleva insegnare alle cuoche a dirigere lo Stato”*...

Solo un pregiudizio verso Lenin può reinterprete quella proposta in chiave di paternalismo. E solo l'ignoranza o una colpevole reticenza può descrivere l'involuzione della società sovietica già durante la prima fase del potere staliniano usando questa descrizione lirica ma largamente incomprensibile: *“Inessa Armand, Aleksandra Kollontaj, Nadežda Krupskaija [...] indicarono una strada che in pochi anni diventò piena di sterpaglie, un invisibile sentiero. Un sentiero che solo rarissime esploratrici hanno poi percorso quando all'ordine del giorno della storia e del femminismo sono riemerse le urgenze teoriche e pratiche che quelle donne avevano affrontato”*.

Ma va detto che poi la Cavaliere conclude ammettendo che *“di questo oblio colpevole, forse dovuto anche al timore di impantanarsi nelle questioni del tramonto dell'esperienza bolscevica e della sua «degenerazione» stalinista,*

bisognerebbe parlare.”

Sì, bisognerebbe parlare senza timore di impantanarsi, e cominciando a eliminare le virgolette alla parola «degenerazione», e rinunciando alla censura nei confronti di Trotskij, che a fianco di Lenin, non meno delle tre donne scelte come icone dalla Cavaliere, cominciò una battaglia contro l'involuzione burocratica, sia negli articoli della preziosa raccolta di scritti sul costume e le eredità del passato (che è disponibile sul [mio sito](#) col titolo di [Rivoluzione e vita quotidiana](#)), sia in molte pagine illuminanti de “*La rivoluzione tradita*” sulla condizione delle donne e dei giovani nello Stato sovietico.

Ma probabilmente sono stato troppo severo: qualche anno fa ai redattori del “manifesto” non sarebbe venuto neanche in mente di parlare di Lenin e della rivoluzione russa (anzi ci tenevano a precisare che la loro rivoluzione era “non russa”). E allora, senza polemica, auguriamoci che questo sia solo un inizio, e che le inesattezze (ce ne sono anche altre, che non ho voluto sottolineare) siano solo la conseguenza pressoché inevitabile del ritorno su sentieri abbandonati da tempo e che sono poco visibili, per le molte “sterpaglie” che li hanno invasi...

(tratto da: [rivoluzione1917.org](#), 12 marzo 2017)

I robot al posto delle api? di G.B. Zorzoli

Il verso “Sic vos non vobis mellificatis apes” (così voi, ma

non per voi, producite il miele, api), attribuito a Virgilio, che peraltro nel libro quarto delle Georgiche esalta a lungo le doti di questi insetti, in realtà ne descrive in modo estremamente riduttivo le funzioni che svolgono all'interno del mondo dei viventi.

Molte colture faticherebbero a sopravvivere senza l'impollinazione delle api. Solo prodotti come mais, grano e riso si autoimpollinano. I nostri pasti, però, sarebbero molto più grigi e soprattutto molto meno nutrienti, senza mirtilli, ciliegie, angurie, lattuga e tante altre piante, che difficilmente troveremmo in commercio senza l'impollinazione delle api. Ad esempio, prugne, susine e angurie ne dipendono al 65%; sedano, cetrioli e ciliegie all'80%; cipolle, mirtilli, broccoli, avocado, asparagi e mele al 90%, le mandorle al 100%. Ancora più a rischio sarebbero le piante selvatiche, la cui impollinazione è dovuta in larga misura ai bombi, insetti che appartengono alla stessa famiglia delle api.

Oltre a produrre miele, le api sono le operaie oscure e non retribuite di gran parte del sistema agricolo: negli Stati Uniti creano un valore aggiunto di oltre 15 miliardi di dollari all'anno.

Eppure, nella disattenzione dei più, le popolazioni di api e i bombi stanno sensibilmente diminuendo. I principali responsabili della maggiore mortalità delle api sembrano essere i neonicotinoidi, pesticidi che entrano nel sistema vascolare delle piante, nel nettare e nel polline, una fonte primaria per l'alimentazione delle api. Anche i bombi sono soggetti al medesimo rischio, come è accaduto a giugno del 2013 in Oregon, dove ne sono morti 50.000, quando un'impresa di architettura del paesaggio ha spruzzato dell'insetticida sugli alberi di una foresta.

Non sono solo gli insetticidi a rendere l'ambiente più ostile. Per sopravvivere, le api hanno bisogno di fiori e spazi dove

procurarsi il cibo, ma l'industrializzazione del sistema agricolo ha trasformato la campagna in un susseguirsi di monoculture: campi di mais o di soia che, per le api affamate di polline e di nettare, rappresentano l'equivalente di un deserto.

Analogo effetto ha la deforestazione per i bombi. Con una differenza, a loro sfavore. Gli apicoltori cercano di adeguarsi alle nuove criticità, ad esempio sostituendo nell'alimentazione delle api il miele con lo zucchero o lo sciroppo di mais (scelta che può compromettere la capacità delle api di combattere le infezioni). A differenza dell'ape domestica, il bombo non può contare sull'aiuto e sulle cure di una comunità umana tuttora molto in sintonia col proprio lavoro, dove, come descrive con efficacia Barbara Bonomi Romagnoli in *Bee Happy* (edizione Derive Approdi), con i prodotti dell'alveare si intrecciano i saperi e le conoscenze di una nuova generazione di apicoltori, spesso nata e cresciuta in ambienti urbani, che ha scelto di tornare in campagna, capace di guardare alla tradizione e, contemporaneamente, di tradirla con nuove culture e nuove pratiche.

A togliere di mezzo il problema hanno pensato per primi alcuni ricercatori all'università di Harvard, mettendo a punto minuscole api robotiche, con l'obiettivo di istruirle a impollinare al posto delle api.

Anche la Intellectual Ventures, una start-up guidata da Nathan Myhrvold, ex di Microsoft, ha presentato nel 2015 un brevetto per degli impollinatori volanti, il cui percorso all'interno di una fattoria verrebbe guidato da un itinerario di volo computerizzato. L'anno scorso, un team di scienziati polacchi ha prodotto alcuni video di un drone, in grado di solleticare dei fiori di plastica con una spazzola.

A riprova che la moneta cattiva scaccia la buona, come ci informa la *Technology Review* del MIT, l'ultimo di questi

sforzi è stato sviluppato in Giappone, dove alcuni ricercatori del National Institute of Advanced Industrial Science, a Tsukuba, hanno utilizzato un minuscolo drone radiocomandato, la cui superficie era stata tratta in modo da rilasciare su comando il polline, per colpire le parti maschili e femminili di alcuni gigli bianchi e rosa. È la prima volta che un drone impollina un fiore, ha commentato con orgoglio il capo del progetto, Eijiro Miyako, senza peraltro nascondere le difficoltà incontrate nel tentativo di colpire il bersaglio, malgrado quello del giglio sia il più semplice da centrare in tutto il regno delle piante. Inoltre, malgrado l'ottimismo di Eijiro Miyako – «l'impollinazione di piante in spazi aperti con dei droni "sarà assolutamente fattibile", con l'aggiunta di videocamere ad alta risoluzione e, probabilmente, di intelligenza artificiale» – secondo gli esperti di apicoltura, si tratta di un esperimento che non potrà sostituire api e bombi.

Per rendersene conto, basta un dato: in California, per l'impollinazione dei tre trilioni di fiori presenti nei 900.000 acri di alberi di mandorle (quanti ne richiede la sola industria di trasformazione del frutto), occorrono circa 1,8 milioni di alveari –cioè grosso modo 35 miliardi di api.

Ciò nonostante, pur di non rimettere in discussione il modello produttivo dominante in agricoltura, si continua a finanziare ricerche che hanno l'unico scopo di creare specchietti per le allodole.

(pubblicato in alfa+più, 10/03/2017)

Memorie per Domani, gennaio 2017

Mx0>gennaio 2017

Editoriale

Antonio Benci, Ha ancora senso parlare di Terzo Mondo?

Focus

Massimo De Giuseppe, La Pira, Firenze e il Terzo Mondo

Fabrizio Brillì, Indipendenza e rivoluzione nelle colonie portoghesi

Voci

Elena Nicolai, I rivoluzionari pakistani

Antonio Benci, Tra Gandhi e Mao, i senza terra indiani

Archivio

Patrice Lumumba, Il giorno dell'indipendenza del Congo

Thomas Sankara, Discorso contro il debito

Narrazioni

Antonio Schina, Non ho più paura del mio padrone, ora è lui ad avere paura di me

pagamento:

IT65X062601300000324969C00

oppure

c.c.p. 12386512

intestato a Centro di Documentazione di Pistoia

www.centrodocpistoia.it

MxD

1. *ancora su Raniero Panzieri*
2. *A est molto di nuovo*
3. *Rivoluzionari*
4. *Terzo mondo. Popoli, luoghi, culture*

Franco Basaglia, Confrenze brasiliane

Collana dell'Italia antimoderata

1. Giuseppe Muraca, Luciano Bianciardi. Uno scrittore fuori dal coro
 2. Cesare Bermani, Giovanni Pirelli. Un autentico rivoluzionario
 3. Cesare Panciola, Il marxismo militante di Raniero Panzieri
 4. Franco Toscani e Attilio Mangano, Stefano Merli. Uno storico militante
 5. Diego Giachetti, Guido Quazza. Storico eretico
 6. Fabrizio Brilli e William Gambetta, Massimo Gorla. Una vita nella sinistra rivoluzionaria
-

Critica letteraria al tempo di internet, Il ponte, nov.-dic. 2016, n. 11-12

Critica letteraria al tempo di internet

a cura di Luca Lenzini

Luca Lenzini, *Sulla critica al tempo della sua sconfitta*

Andrea Inglese, *Critica progressista e comunità d'ascolto*

Riccardo Donati, *La critica avrà coscienza del domani?*

Italo Testa, *La critica come attività generica*

Marco Gatto, *La cultura come nuovo gergo dell'autenticità*

Antonio Tricomi, *Come se farlo avesse tuttora un senso*

Lorenzo Marchese, *Che cosa significa tacere?*

Roberto Gerace, *Eros e metodo. La critica come organizzazione dei piaceri*

Gabriele Tanda, *Internet e critica*

Enrico Fantini, *La virata a destra della funzione letteraria*

Rino Genovese, *Quasi una postfazione*